

4° Domenica di Pasqua C

1° Lettura (At 13, 14. 43-52) La parola di Dio si rivolge ai pagani.

Il brano di oggi si inserisce nel tema della universalità di Luca e segna una svolta decisiva nella vita apostolica di Paolo: la definitiva apertura ai pagani.

Il contrasto con i Giudei è suscitato dalla loro invidia e gelosia per il fatto che l'accettazione indiscriminata dei pagani, solo in base all'atto di fede e non alla legge, fa cadere ogni privilegio nazionalistico.

Paolo dimostra come ogni distruzione delle barriere nazionali o razziali rientra nel piano salvifico di Dio, e come il vero universalismo esige la rinuncia ad ogni privilegio.

La parola divina, quindi, rifiutata dall'ambiente giudaico chiuso arrogantemente in se stesso, attecchisce nel mondo pagano e l'universalismo della Chiesa si afferma sempre di più mentre la Chiesa si espande.

Ad Antiochia Paolo tiene un secondo discorso ad una settimana dal primo.

La sua predica ha suscitato interesse fra i giudei e i gentili. Essi vogliono ancora sentirlo e sono esortati a perseverare nella grazia di Dio, che vuol dire restare in ascolto del mondo del vangelo.

Infatti, il sabato seguente la gente accorre in massa ad ascoltare la parola di Dio ma l'invidia e la gelosia giudaiche si scatenano contro i missionari che sono insultati e scacciati.

In questa occasione si perfeziona la rottura, la separazione tra il vangelo e il giudaismo.

La tensione tra i missionari cristiani e i giudei, legati ai loro privilegi etnico - religiosi, raggiunge infatti l'acme e sfocia appunto nella persecuzione che costringe Paolo e Barnaba ad abbandonare rapidamente Antiochia.

Il tono del racconto è proprio nel contrasto tra l'accoglienza gioiosa dei pagani che entrano entusiasti nel gregge di Cristo e dall'altra parte la reazione e la gelosia del giudaismo che si illude di essere automaticamente, per donazione ereditaria, parte del gregge di Dio senza l'apertura interiore e la conversione.

La prima cosa che Paolo mette in evidenza è il privilegio di Israele, un privilegio cronologico: "Era necessario che fosse annunciata a voi per primi la parola di Dio". Tutta la storia evangelica e l'avvenimento cristiano si svolsero in mezzo ai giudei; Gesù si indirizzò esclusivamente ai giudei; fu il salvatore del popolo eletto.

Il riferimento è anche a At 1,8: "mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra".

Gesù stesso riconosce un "primato" nell'annuncio a Israele.

Dopo il loro rifiuto, fu però necessario rivolgersi ai gentili; si realizzano così anche le parole della Scrittura che parla della "Luce per le genti" (Is 49,6).

Queste parole erano state interpretate dai giudei come descrittive del destino del loro popolo, ma ora gli eredi di questo destino glorioso sono i cristiani: anche i gentili sono destinati alla vita eterna.

Luca, per non terminare con lo scoraggiante quadro della cacciata dei missionari, aggiunge un'ultima frase che parla della gioia e della presenza dello Spirito nei discepoli: la luce della buona novella brilla sempre, anche nella persecuzione.

La missione fra i gentili è partita.

Poiché la comunità si dimostra chiusa ed incapace di accogliere la novità del Vangelo, la Parola di vita si diffonde per altre vie superando barriere razziali e nazionalistiche; i pagani l'accolgono e diventano così partecipi della vita eterna. Hanno ascoltato la voce del Pastore e lo hanno seguito, perciò sono pieni di gioia e di Spirito Santo. In lui già vivono l'esperienza di una "vita eterna", non proiettata esclusivamente nel futuro o nell'aldilà, ma già ora, qui adesso, in via di attuazione.

* Dopo aver rivolto dapprima la predicazione ai Giudei il loro rifiuto ha aperto alla parola di Dio la strada verso i pagani. Non si tratta perciò di un'esclusione dei Giudei dal popolo di Dio, ma di un'apertura delle frontiere causata dalla durezza del cuore di Israele (v. 4,9). Dal rifiuto dei figli nasce una speranza per gli stranieri (v. 48).

"*luce delle genti*": cioè come tramite perché tutti possano pervenire alla salvezza, dopo un cammino di conversione (cf. At 26,18).

50. "persecuzione": viene qui usato lo stesso termine che in 8,1 designa ciò che Paolo fa contro i Cristiani e che ora i giudei fanno contro di lui.

2° Lettura (Ap 7, 9.14b-17) Dio detergerà ogni lacrima dai loro occhi.

Il brano di oggi è una grandiosa celebrazione della felicità e del trionfo, è come una presentazione del paradiso: una festa immensa in cui si inneggia a Dio ed alla quale partecipa una folla immensa, senza numero, presa fra tutte le nazioni della terra.

Da ogni parte vengono i martiri e tutti coloro che hanno sopportato e superato la prova: è la Chiesa intera.

Tutti hanno il vestito bianco: il colore della gioia e dell'innocenza ed in mano hanno la palma: simbolo della vittoria.

Sono immagini che evocano la sazietà dopo la fame, il riposo dopo la fatica, la sicurezza dopo le difficoltà e la completa mancanza di sofferenze.

E' un grande invito alla speranza nei tempi tristi di persecuzione in cui si trovava la Chiesa in quel tempo.

La visione dell'Apocalisse ci presenta l'esito finale del progetto di Dio per tutta l'umanità.

La “moltitudine immensa” testimonia l’universalità della salvezza che l’amore del Padre offre in Cristo-Agnello a tutti gli uomini. E’ la realizzazione di quanto veniva annunciato nella 1° lettura: *“Io ti ho posto come luce per le genti, perché tu porti la salvezza sino alle estremità della terra”* (v.47).

L’immagine dell’Agnello si evolve in quella del Pastore, capo e corpo della Chiesa, guida di una umanità completamente rinnovata nel suo modo di essere davanti a Dio: una umanità trionfale, trionfante, gloriosa e gioiosa, in un mondo nuovo dal quale sono scomparse sofferenze e lacrime.

L’immensa moltitudine dei discepoli appartenenti a tutte le regioni, a tutti i tempi e a tutte le culture del nostro pianeta non ha più fame né sete, non è più ferita dagli eventi del clima e della storia, non conosce più l’amaro sapore delle lacrime, non beve più il veleno della morte perché ai suoi fedeli Dio ha dischiuso la “fonte delle acque della vita”.

E’ il momento della comunione perfetta con Dio.

Cristo è il nostro capo, pastore e guida; egli ci ha preceduti nella via che conduce al Padre.

Come la “moltitudine immensa” siamo riuniti qui attorno all’Agnello, dal suo sangue siamo oggi salvati e purificati; partecipando all’azione liturgica siamo il vero santuario dove si celebra la lode eterna di Dio e, nello stesso tempo, prestiamo a lui il nostro servizio sacerdotale (v.15). Allora, l’Agnello diventa il nostro pastore e ci conduce alle acque della vita che ci sono offerte alla mensa della Parola e del Padre.

L’assemblea liturgica diventa così segno dell’assemblea gloriosa del cielo e il suo orizzonte si apre ad abbracciare tutti gli uomini chiamati al medesimo destino di salvezza e di gloria.

Tutti i membri della comunità sono chiamati ad essere “pastori buoni e fedeli”, impegnati a servizio degli altri, a procurare il bene e la gioia.

Il candore della veste denota la partecipazione alla sfera divina e alla perfezione escatologica.

* 9-10. Per contrasto con il gruppo numerabile degli eletti di Israele, la grande folla viene presentata come assolutamente incalcolabile; per contrasto con l’unica provenienza da Israele, la grande folla viene presentata proveniente dalla totalità cosmica.

9. “una moltitudine immensa”: è la folla dei martiri cristiani già in possesso della beatitudine celeste.

“vesti candide”: simbolo della gioia.

“portavano palme nelle mani”: le palme del trionfo, della vittoria, che evocano la gioiosa festa delle Capanne.

14b. La grande tribolazione: tale momento fondamentale è identificato con la Passione di Cristo, la tribolazione per eccellenza, di cui la sofferenza della Chiesa è continuazione e imitazione.

Dunque i salvati sono coloro che traggono origine (nel presente e nel futuro) dalla morte redentrice di Gesù Cristo.

Vangelo (Gv 10, 27-30) “Io e il Padre siamo una cosa sola”.

Brevissimo, ma pieno di significato, è il vangelo secondo Giovanni di oggi.

Gesù è il Buon Pastore ed i discepoli sono coloro che lo ascoltano.

Le parole di Gesù infondono la sicurezza che, per quanto dipenderà da lui, certamente i suoi discepoli raggiungeranno la salvezza.

La frase finale, parlando dell’intima unione esistente tra Gesù e il Padre, prospetta questa unione come un bene anche degli eletti, infatti, per mezzo di Gesù, è presente Dio perché egli è una cosa sola con il Padre.

Gesù sviluppa il tema dell’ascolto-conoscenza. Tra il Cristo e il fedele si stabilisce una intima comunione: Egli “conosce” cioè entra nella profondità personale della creatura amata che gli risponde con l’ “ascolto”- adesione della fede.

Nasce così l’emblema ideale del discepolo che è colui che “segue” il suo Pastore, guida e compagno di viaggio durante l’itinerario terrestre.

Si celebra così l’amore salvante del Cristo, un amore che conquista il fedele alla sfera stessa di Dio: infatti la “vita eterna” per Giovanni è sinonimo di “vita divina”, comunione di vita, di pace, di essere con Dio stesso, quindi di partecipazione alla stessa esistenza del Pastore.

Nessuna forza è più potente di Dio, nessun male, nessuna tempesta può strapparci da questa comunione di vita con Dio. Chi è in rapporto di intimità con il Cristo lo è infatti anche con il Padre perché “Io ed il Padre siamo uno”(v.30).

“Nessuno può rapirle dalla mia mano...”. Il riferimento è a Gv 10,10 (la figura del ladro): la polemica è con Israele o, meglio, con i falsi pastori di Israele: i “custodi” del tempio, che rapinano Israele e non lo conducono a Dio.

Dio si è stufato delle mediazioni dell’uomo che non portano a nulla (Ez 34, 1ss): ora lui stesso è pastore, e non ladro come l’uomo.

Né le persecuzioni, né le eresie potranno “rapire” queste pecore al loro Pastore.

Figura dominante è perciò quella del buon pastore che ci guida, ci “conosce”, ci “chiama per nome” e ci aiuta ad attraversare anche le lacrime e le amarezze per condurci al suo ovile, alla sua pace e alla sua gioia.

Siccome i giudei si accostano a lui con pregiudizi e preconcetti che li escludono dalla realtà nascosta in Gesù, non lo possono accettare. Le testimonianze che egli offre non li convincono mai perché non soddisfano le esigenze di un “razionalismo religioso” come è quello che, in fondo, determina il loro ragionamento.

L’unità del Figlio con il Padre è unità di amore e di ubbidienza.

* 30. “Io e il Padre siamo una cosa sola”. I discepoli vivono in stretto rapporto con Gesù e in lui con il Padre perché alla base sta un’identità di natura operativa di Gesù con Dio suo Padre.

Questo versetto giustifica e rafforza il v. 29, asserendo che le parole e le azioni di Gesù sono le parole e le azioni stesse di Dio.